

Berlusconi cancella il Nazareno bis

Il Cavaliere cancella tutte le voci che ipotizzavano una nuova intesa tra Forza Italia e Pd e ribadisce la propria intenzione di essere in campo alle prossime elezioni per tornare a vincere con il centrodestra unito



La parata provinciale per Obama

di ARTURO DIACONALE

La visita di Barack Obama a Milano è stata una vergognosa parata provinciale. Che Milano non meritava. Matteo Renzi l'ha definita il primo atto del ritorno sulla scena politica planetaria del personaggio che rappresenta il punto di riferimento dei democratici a livello mondiale. Ma il riconfermato segretario del Partito Democratico è un provinciale. E non si è minimamente reso conto che l'omaggio all'ex Pre-

sidente degli Stati Uniti non ha assunto alcun significato politico di portata planetaria (sempre che togliersi la cravatta in nome della moda politicamente corretta di Obama non sia la liturgia di un'ideologia innovatrice). Ma è stata una singolare manifestazione di provincialismo pedestre compiuta non in adesione a una visione culturale destinata a segnare il futuro del pianeta, ma in omaggio ai riti e alle mode imposte dalla società dell'immagine e dello spettacolo. Barack

come una rockstar? Il paragone regge, anche perché le banalità sul clima e sul cibo pronunciate dall'ex Presidente degli Usa sono state in tutto simili alle banalità che sugli stessi argomenti ripetono i cantanti più o meno impegnati. Con l'aggiunta, però...

Continua a pagina 2



Morte assistita: talk-show e mass media silenti

di PAOLO PILLITTERI

Mi capita a volta di gridare dentro di me, a bocca aperta, quanto mi manca Marco Pannella! Sì, perché ci sono momenti, occasioni e situazioni - non solo politiche ma esistenziali - nelle quali il grande Marco riusciva a toccarci la mente e il cuore con la sue indicazioni, il suo invito a guardare lucidamente e pure legislativamente problematiche che

riguardano tutti noi individui, fra cui il "super-tema" della morte. E meno male che lo spirito pannelliano continua ad aggirarsi in quel che resta - poco in verità - della politica e a indicarci quella che definiamo una via d'uscita.

Intendiamo: non dico sia piacevole e nemmeno frequente il discutere di una questione...

Continua a pagina 2



Il nuovo discrimine della politica

di CLAUDIO ROMITI

La vicenda delle presidenziali francesi rende ancor più manifesta la caduta, almeno in una certa parte dell'Occidente, dei vecchi schemi politici basati sulla contrapposizione destra/sinistra, conservatori/progressisti, moderati/riformisti e via di-

scorrendo. Con l'avanzata tumultuosa dei cosiddetti populistici - partiti e movimenti che in molti casi fino a pochi anni addietro potevano contare su un seguito di poche centinaia di adepti - si stanno rapidamente creando nuove alleanze e nuovi...

Continua a pagina 2



PRIMO PIANO

Scoppia un nuovo "caso Boschi"

SOLA A PAGINA 3



ECONOMIA

Iniziativa internazionale sul debito pubblico

LETTIERI-RAIMONDI A PAGINA 4

ESTERI

Ora Macron pensi ai grognards

SCARPA A PAGINA 5

CULTURA

Marco Baliani, "Human" che si perde tra gli sbarchi

RAPONI A PAGINA 7

di GUIDO GUIDI

La globalizzazione ha portato la crisi dei partiti tradizionali. Liberalismo e socialismo sono diventate categorie politiche desuete, inidonee a risolvere i problemi del nuovo mondo. Le risposte che avanzano però, confusamente, nei movimenti cosiddetti populistici, hanno il grave difetto di non proporre nuovi modi di governare, ma semplicemente rimuovono la complessità dei problemi dell'era contemporanea. L'elezione di Emmanuel Macron in Francia ne è la più evidente reazione.

Non è infrequente sentire dichiarazioni di contrarietà alla globalizzazione, come se si trattasse di un fenomeno rimovibile. Ma, anche Theresa May, pur cavalcando la Brexit, sa perfettamente che si tratta di una situazione inarrestabile e che il divieto della libera circolazione delle merci e dei servizi, anche soltanto dentro i confini europei, sarà per la Gran Bretagna una grande sciagura.

Per questo, prima gli austriaci, poi gli olandesi, da ultimi i francesi, domani i tedeschi, tutti, vanno progressivamente prendendo coscienza che il cosiddetto populismo "sovranista", se è buono per tacitare gli istinti di insicurezza, è molto meno idoneo a proporre formule capaci di governare la complessità della società contemporanea. Ai movimenti "sovranisti" va comunque un merito: quello di aver certificato che gli elettori non sono più incasellabili sull'asse destra-sinistra, perché la contrapposizione corre su altre aspettative, soprattutto tra protezionismo e liberismo.

Per i cosiddetti "sovranisti" l'uscita dall'Unione europea e dalla Nato, restituendo alle Cancellerie nazionali e alle valute la libertà di assumere le

"Sovranismi" e Rinascimento europeo



proprie scelte economiche e di politica estera, produrrebbe di per sé, come per incanto, la soluzione delle situazioni di crisi globale; mentre non ci vogliono studi particolari per capire quanto assurda, illogica e controproducente sarebbe ogni prospettiva di carattere solo nazionale.

La crisi finanziaria mondiale ha evidenziato l'impotenza delle singole nazioni a fronteggiare il mondo globalizzato. La tecnologia informatica ha accentuato l'evanescenza delle di-

mensioni spazio-regionali. Gli squilibri ecologici hanno reso evidente la dimensione mondiale dei problemi. In questo contesto, dove i punti fermi costruiti dagli Stati nazionali si sono decomposti, gli stati d'animo d'insicurezza collettiva hanno generati i nuovi "sovranismi". La sovranità non si difende però con le politiche difensive, ma con la capacità d'imporsi nel mondo globale, attraverso la diffusione della qualità dei propri saperi, la tecnologia, i beni, la cul-

tura. È così che si salva la sovranità delle Nazioni, perché è solo così che si salvano le specifiche identità culturali, liberali, economiche e sociali di un popolo. In una parola, si salvano le conquiste del Rinascimento europeo. Ogni atteggiamento di chiusura, nell'economia come nella politica, equivale alla negazione dei caratteri storici, universali, dell'Europa. La civiltà che ci contraddistingue è, infatti, per definizione, sovranazionale. I confini non sono

delimitabili attraverso la geografia delle nazioni, perché il Rinascimento europeo è italiano e transnazionale. Per questo non serve meno Europa, ma semmai più Europa. Andando oltre, e al di là della moneta unica, che non è l'approdo ma il presupposto per la difesa delle identità nazionali. Anche la salvaguardia del benessere economico tra le grandi aree del mondo richiede aggregazioni, cooperazioni, concertazioni. Solo l'Unione europea (riformata) può garantirle. L'utilità dell'Europa per fini economici non è discutibile. Le immigrazioni di massa hanno posto all'Europa una serie di criticità. Dalla loro soluzione derivano conseguenze giuridiche di enorme vastità. Se si vuol far uscire l'Europa dall'attuale condizione di precarietà, si deve riconoscere - vale la pena ricordarlo - che l'avvio di una politica comune, in grado di declinare alcuni principi basilari sul fenomeno migratorio, non è rinviabile. Qui l'Unione si gioca molto, perché investe sulla possibilità di rendere percepibile la propria identità.

Nell'Europa, accanto alle aspettative del benessere, non possono non esserci anche i valori della solidarietà. Le democrazie sono per definizione inclusive e non precludono l'espansione della propria cittadinanza. Non si può ignorare che la globalizzazione genera paure, modifica i costumi, cambia le sensibilità e la cultura dei popoli. Per questo, la difesa dell'Europa, oltre che protettiva, deve essere propositiva, in grado cioè di riaffermare l'avvio di una nuova stagione di Rinascimento europeo.

segue dalla prima

La parata provinciale per Obama

...che a nessuno degli omaggiatori provinciali, primo fra tutti Matteo Renzi, è saltato per la testa di sottolineare come l'ospite americano non abbia alle spalle canzoni di successo ma anni di azione politica fallimentare non solo sul piano interno degli Stati Uniti ma, soprattutto, sul quel bacino del Mediterraneo che vede il nostro Paese al centro di tutte le vicende che in esso si consumano da secoli.

Renzi, che quando vede Obama sembra Alberto Sordi ne "L'americano a Roma", ha tutto il diritto di vestirsi come il suo modello. Ma diventa inquietante quando cerca di trasformarlo in un Allah di cui essendo il profeta italiano ed europeo. Perché Obama non è stato solo uno dei peggiori presidenti democratici degli Stati Uniti, paragonabile forse al povero Jimmy Carter, ma non è in alcun caso il capo indiscusso di una internazionale democratica del tutto inesistente. Sempre, ovviamente, che la cultura politicamente corretta imposta dalle caste privilegiate americane ed europee non venga scambiata dai provinciali per una sorta di riedizione riveduta e corretta della Terza Internazionale!

ARTURO DIACONALE

Morte assistita: talk-show e mass media silenti

...che ha a che fare con la vita e con la morte, soprattutto con la morte. Non quella che arriva per tutti, attendendola o no e nemmeno quella che ci si procura, in solitudine, in abbandono, in disperazione. Che si chiama suicidio o togliersi la vita.

No, il parlare, anzi il non parlare e quindi il non discutere nel caso della vicenda del deejay "Fabio", Fabiano Antoniani, toltosi la vita in Svizzera, è stata la vera cifra, a parer nostro negativa e inquietante, di quanti, al contrario e sono tanti, troppi, straparano, urlano, titolano e gridano, specialmente nel devastante "talkshowismo" all'italiana. La vicenda di Antoniani riguarda bensì il suicidio e, se si vuole, il

diritto a togliersi la vita - che non è mai stato e non è un reato - ma aveva nella presenza al suo fianco del radicale Marco Cappato una vicinanza e pure un'operatività nella misura con la quale tale aiuto ha configurato, secondo la nostra legislazione sul fine vita, un reato: "Chiunque determina altri al suicidio ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione".

Cappato si era autodenunciato per questo aiuto per la dolce morte del povero Dj Fabo, quest'ultimo in disperate condizioni da tempo, ridotto alla cecità e all'immobilità totale. Un reato compiuto peraltro coram populo e coram lege e non poco grave, punito con la galera dai cinque ai dodici anni. L'autodenuncia ha dunque prodotto una inchiesta nella Procura milanese condotta da due sostituti procuratori, due donne, e che si è conclusa con l'archiviazione di Cappato perché nel caso Antoniani e secondo l'interpretazione (per ora) dei Pm ha prevalso sui dettami tout court della legge "il principio della dignità umana che impone l'attribuzione ad Antoniani e a tutti gli individui che si trovano nelle medesime condizioni di un vero e proprio diritto al suicidio". Tale e quale. La dignità umana che supera il diritto alla vita come bene giuridico tutelato cosicché, sempre per la sentenza di questi giorni, "la condotta di aiuto al suicidio diventa penalmente irrilevante".

Giusto, diciamo noi, ma senza interferire con chiunque la pensi diversamente perché la morte è comunque un oggetto, una cosa, una "chose" da maneggiare con cura e, nel nostro piccolo, da tenere alla larga il più possibile. Ma il caso Antoniani-Cappato e la sua soluzione giuridica - attendiamo i livelli superiori, come si dice - ci racconta anche un'altra storia che riguarda l'auspicio dei Pm che "il legislatore si faccia carico in prima persona del problema", cioè approvi una nuova legge sul fine vita o biotestamento, guardando con particolare attenzione al pensiero giuridico anglosassone con la sua "common law", che ci appare ben più umana e al tempo stesso funzionale della nostrana "civil law". È una speranza, con il massimo rispetto verso quanti, e sono tanti, la pensano diversamente.

A proposito, avete forse visto qualche trasmissione o talk-show - e sono tanti, troppi, in-

soportabilmente e unidirezionalmente vocanti, a cominciare da chi li conduce - dedicato a questa vicenda? Non pare. Eppure ce ne sarebbe da dire e da contraddire in incontri e scontri in televisione, civilmente, umanamente e rispettosamente, ma sempre nella dialettica degli opposti. Una speranza vana.

PAOLO PILLITTERI

Il nuovo discrimine della politica

...equilibri politici. Tutto ciò determina con sempre maggiore chiarezza un diverso posizionamento delle forze in campo. Posizionamento che, soprattutto in Italia, che tra i grandi Stati europei è quello che presenta le maggiori criticità, tende a formare un sempre più marcato discrimine tra le forze in campo: da un lato i populistici che parlano alla pancia del Paese, portando avanti tesi e proposte piuttosto semplicistiche e vendendole con un linguaggio altrettanto elementare; dall'altro lato dovrebbero invece esserci tutti quei soggetti politici responsabili i quali, al netto di ogni elemento propagandistico, intendono appellarsi al senso di realtà e di ragionevolezza, o almeno a quel che di ciò ancora resta, degli italiani.

Realtà e ragionevolezza che, come ho già avuto il privilegio di scrivere su queste pagine, rappresentano l'essenziale presupposto culturale e politico per impostare nel medio e nel lungo periodo quelle sempre invocate riforme strutturali in grado di fermare l'inarrestabile declino italiano. Niente a che vedere, dunque, con il populismo avventurista, ad esempio, del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo e della Lega di Matteo Salvini, i cui programmi sono ispirati, tra l'altro, a una indigesta macedonia di sovranismo monetario, cospirazionismo anticapitalista e protezionismo di stampo ottocentesco.

Al pari di Marine Le Pen, la grande sconfitta nella corsa all'Eliseo, i populistici italiani esprimono un tale, insensato radicalismo sul piano economico-finanziario che non vedo, nel caso di una alleanza, pre o post-elettorale che sia, come sia possibile trovare con essi un minimo comune denominatore politico. Un punto d'intesa, nel caso del vecchio centrodestra, che

neppure l'attuale leader del Carroccio sembra minimamente intenzionato a trovare con i suoi vecchi alleati, così come egli ha sostanzialmente affermato nella puntata di *Matrix* dello scorso martedì. Quest'ultimo, in particolare, dopo aver raggiunto proprio su una linea rigorosamente populista e sovranista un livello di consensi mai raggiunto prima dalla Lega Nord, ha tutto l'interesse a capitalizzare il suo bottino elettorale, evitando come la peste di allearsi nuovamente con Forza Italia, ovvero un partito saldamente ancorato alla nostra permanenza in Europa e alla moneta unica. Specularmente, lo stesso ragionamento vale per Silvio Berlusconi e i suoi, in gran parte restii, al di là delle chiacchiere ufficiali, a collegarsi con una formazione che fa dell'antieuropeismo la sua bandiera.

Tutto questo, come accennato all'inizio, produce una inarrestabile inerzia politica che spinge su fronti contrapposti i populistici che ritengono di risolvere i gravi problemi italiani con l'accetta e tutti quelli che, al contrario, si rendono conto che la strada per salvare il Paese dallo sfascio totale è stretta e impervia e si chiama "realtà".

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale: GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

C'è un caso "Boschi" pronto a scoppiare. Riguarda i rapporti tra Banca Etruria e la ex ministra del Governo Renzi, oggi sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio, Maria Elena Boschi. A innescare la miccia è un insolito artificiere: Ferruccio de Bortoli. Nel libro di memorie, presto in libreria, "Poteri forti (o quasi)", l'ex direttore del "Corsera" svela un inedito retroscena del "Caso Etruria". A proposito della giovane politica di Montevarchi scrive: "L'allora ministra delle Riforme, nel 2015, non ebbe problemi a rivolgersi direttamente all'amministratore delegato di Unicredit. Maria Elena Boschi chiese quindi a Federico Ghizzoni di valutare una possibile acquisizione di Banca Etruria. La domanda era inusuale da parte di un membro del Governo all'amministratore delegato di una banca quotata. Ghizzoni, comunque, incaricò un suo collaboratore di fare le opportune valutazioni patrimoniali, poi decise di lasciar perdere".

De Bortoli è persona specchiata e navigato conoscitore delle cose italiane. Se la racconta così vuol dire che ha le prove certe dei fatti come si sono svolti. Non è tipo da "bufale" o, come si dice oggi, da "fake news". Se dice la verità, per la rampante renziana si mette male. La signorina Boschi avrebbe consapevolmente mentito al Parlamento e al Paese dichiarandosi totalmente estranea all'"affaire Etruria". Ora, se c'è un errore che un politico non dovrebbe mai commettere è di mentire alla nazione. Ma, stando a quanto afferma de Bortoli, è proprio ciò che la ex ministra delle Riforme avrebbe fatto. Lei, per canto suo, si difende attac-

Scoppia un nuovo "caso Boschi"



cando. Fa sapere che si tratta del solito fango e promette battaglia in sede legale contro chiunque osi dare credito alla ricostruzione consegnata alle stampe dal giornalista. Chi dice la verità?

In ossequio al principio garantista, che vale sempre e non secondo convenienza, bisogna darle credito quando giura che è tutto falso e sostiene che lei ai vertici di

Unicredit non ha mai chiesto niente e men che meno d'intervenire per salvare la banca nella quale operava in posizione apicale suo padre. L'unico in grado di smentirla è l'ex A.d. di Unicredit Ghizzoni, chiamato in causa da Ferruccio de Bortoli. Al momento il manager tace. Ma, come dicevano le nostre nonne: chi tace acconsente. E anche se Ghizzoni

dovesse confermare le circostanze raccontate nel libro resterà sempre il dubbio: la parola dell'uno contro quella dell'altra. Non se ne esce.

Nel frattempo, la deflagrazione produce i suoi effetti dove deve produrli. A cominciare dal campo della politica. Era scontato che i Cinque Stelle, in crisi di credibilità per le pessime prove di governo

offerte nelle città amministrare dai loro sindaci, accogliessero come una manna dal cielo l'inaspettato cadeau che de Bortoli gli serve su un piatto d'argento. È probabile, anzi scontato, che ciò sfocerà in una nuova mozione di sfiducia contro la signorina Boschi, o forse contro l'intero Governo. Ma tutta la vicenda, a voler usare un'espressione cara all'ex direttore del Corriere della Sera, puzza dell'odore stantio di certi poteri forti che poi tanto forti non sono. Dietro l'attacco alla Boschi c'è un siluro a Matteo Renzi e alla sua voglia matta di tornare alla guida del Paese al più presto. È chiaro che a certi salotti rattoppati dell'economia e della finanza nostrana Paolo Gentiloni piace e se lo vogliono tenere stretto il più a lungo possibile. Quale migliore segnale da inviare al fuoco pretendente che segare il ramo sul quale è appollaiata la sua più fidata collaboratrice?

Se in Parlamento verrà giocata la carta della sfiducia a tutto l'Esecutivo per mano degli "utili idioti" dei Cinque Stelle, Gentiloni chiederà a Maria Elena di farsi da parte nell'interesse del partito e del Paese. Così, mentre i grillini scuotono l'albero, il Premier ne raccoglie il frutto migliore: sbarazzarsi dell'ingombrante presenza della plenipotenziaria renziana che continua a iscrivere ipoteche sulla vita dell'odierno Governo.

Se questa è la pietanza che sta per essere servita, il centrodestra farebbe bene a tenersi lontano dal desco. Perché ingerire polpette avvelenate non è salutare. E allora che se la sbrighino da soli i compagni del Partito Democratico, sedotti e abbandonati dai "poteri-Arlecchino" per le molte pezze cucite sul deretano. Il Paese ha altro a cui pensare.

di FABIO GHIA

Durante la sua visita in Argentina il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha avuto modo di intrattenersi in svariate occasioni con i rappresentanti della comunità italiana ivi residenti. Dove per "residenti", tengo a sottolinearlo, sono intesi i migranti italiani, soprattutto di seconda e oltre (in Argentina si arriva sino alla sesta generazione).

Durante il suo ultimo incontro a Buenos Aires Mattarella, nel suo lungo ma intenso discorso alla comunità italiana, ha tra l'altro detto: "Non c'è una sola storia d'Italia ma, accanto a quella del territorio nazionale, si è sviluppata una storia degli italiani, tante storie degli italiani, quante erano le comunità italiane trapiantate all'estero. La storia dell'emigrazione italiana è, prima ancora dell'Unità d'Italia, la storia unitaria del nostro popolo".

Indubbiamente bellissime parole che trascendono dal significato dispersivo della migrazione dei popoli, mentre mettono in evidenza le comuni radici, le stesse tradizioni e cultura che hanno da sempre fatto degli italiani un solo popolo. È quella che il capo dello Stato ha definito la storia unitaria del nostro popolo. Ed è vero. Un popolo che fonda le sue radici nel campanilismo più radicale. Non esiste solo la differenza tra nord e sud, risalente alla differente impostazione sociale che lo "stato" di diritto di allora aveva imposto: da una parte

Mattarella e le "Italie parallele"

il Regno Sarde Piemontese, dall'altra i Borboni. Nella nostra terra il sistema di vita di ogni regione, che a pensarci bene deriva dalle tradizioni locali (in particolare quelle culinarie) cui noi tutti teniamo, si differenzia al punto tale da generare culture ancora oggi estremamente diverse tra di loro, la cui comune matrice, e lo è divenuta con il tempo, è la lingua. Ma sono proprio queste "di-

versità" che hanno fatto l'Italia ed è proprio la differente estrazione territoriale che è la matrice della creatività tipica del nostro popolo, per la quale siamo ancora oggi conosciuti e "benvenuti" in tutto il mondo.

Se dal punto di vista sociale le storie parallele dei cittadini italiani in tutto il mondo (considerando anche coloro che hanno perso la cittadinanza ma non le

proprie radici, di italiani nel mondo ce ne sono tanti quanto la popolazione italiana!) hanno fatto "la storia unitaria del nostro popolo" è altrettanto vero, però, che dal punto di vista politico tutto ciò ha significato da sempre una certa tendenza del cittadino italiano al tendere a valorizzare se stesso, le sue capacità, il suo credo, la sua cultura i suoi valori sociali, il suo senso di "libertà"

nel rispetto della singola dignità dell'essere umano (di matrice prevalentemente religiosa). Il che significa, se vogliamo, anche una certa tendenza all'anarchia, la cui caratteristica fondamentale è ribellarsi al sistema per dare sfogo alle libertà individuali senza restrizioni. Un po' quanto stanno realizzando i Cinque Stelle con la "senza politica" da loro proposta.

La chiave di lettura di Mattarella, per contro, volge al riconoscimento pieno della "storia unitaria del nostro popolo". Un popolo che dopo duemila anni di bigheggionaggio idealistico ha trovato la sua Unità grazie all'affermarsi di una visione liberale, liberista e laica della nostra nazione che ebbe in Camillo Benso di Cavour il suo massimo rappresentante.

In definitiva le parole di Mattarella sono dirette non solo agli italiani residenti all'estero, ma sono rivolte, in particolare maniera, soprattutto a coloro che vivono nei confini nazionali, affinché si ritrovi quella matrice liberale e liberista che abbia fatto da coagulo per l'allora formazione dell'Unità d'Italia e che, invece, oggi potrebbe proprio servire come nuovo aggregante delle infinite differenze del nostro essere italiani. L'Italia per uscire dall'impasse dei nostri tempi ha bisogno, un bisogno impellente, di liberare la creatività individuale dei singoli cittadini. Per giungere a questo esiste una sola strada da percorrere: meno Stato e maggiori libertà!



Iniziativa internazionale sul debito pubblico

di **MARIO LETTIERI (*)**
e **PAOLO RAIMONDI (**)**

Dal 2007 a oggi il debito pubblico mondiale è più che raddoppiato, passando da 28,7 a oltre 61 trilioni di dollari. Nello stesso periodo quello americano è triplicato, attualmente è circa un terzo del totale. Ogni cittadino americano ha più di 60mila dollari di debito pubblico federale sulle sue spalle. Il record mondiale. Si ricordi che in Italia esso è di circa 38mila euro pro capite. Il crescente debito globale è una delle più pericolose minacce di crisi sistemiche. Per il momento, però, sono i Paesi più poveri e quelli impoveriti o a rischio default a esserne schiacciati. Finora i potenti della Terra, anche se di fatto sono i più indebitati, hanno avuto la spregiudicatezza e gli strumenti per far pagare il conto agli altri. È perciò significativo che sia la Santa Sede, e non i governi, a portare all'esame delle Nazioni Unite il tema della legittimità del debito pubblico. Certamente s'intravede la mano di Papa Francesco.

L'obiettivo, come ci ricorda il professor Raffaele Coppola, direttore del Centro di ricerca "Renato Baccari" dell'Università degli studi di Bari "Aldo Moro" e tra i principali coordinatori dell'iniziativa, è far pronunciare l'Assemblea generale dell'Onu al fine di legittimare la richiesta di parere alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja sulla gestione del debito internazionale per verificarne le eventuali violazioni dei diritti umani e dei popoli.

Si pone, quindi, l'esigenza di un'analisi approfondita dei fondamenti sia giuridici che etici della questione del debito. Non può diventare un macigno insostenibile per le popo-



lazioni, né frenare lo sviluppo e limitare l'indipendenza e la sovranità di uno Stato. Molti giuristi di varie ispirazioni stanno riflettendo sul problema del pagamento del debito da parte dei Paesi poveri e sullo stato di forza maggiore e di necessità a cui vengono sottoposti. Per lo stato di forza maggiore il non pagamento dipende da un evento incontrollabile da parte dello Stato. Lo stato di necessità, invece, giustificerebbe l'inadempienza quando il pagamento sarebbe troppo gravoso per i cittadini. Chi può pensare di affamare il popolo per pagare a tutti i costi gli interessi sul debito?

L'iniziativa presso l'Onu costituirebbe un precedente giuridico su una materia nevralgica per lo sviluppo della globalizzazione e in particolare per il rapporto fra Paesi ricchi e Paesi poveri. Di conseguenza, non potranno essere ignorati gli effetti deleteri della finanziarizzazione e della deregulation

dell'economia. La proposta della Santa Sede non è campata in aria, ma poggia anche su un precedente importante: la risoluzione 69/319 dell'Onu del 2015 relativa ai cosiddetti "fondi avvoltoio", cioè quei fondi speculativi che operano in modo aggressivo sul debito dei Paesi in crisi. È appena il caso di ricordare che essa fu approvata nonostante il parere contrario degli Stati Uniti. I valori esplicitati nella proposta si ispirano alla Carta di Sant'Agata de' Goti del 1997, nella quale giuristi, uomini di Chiesa, intellettuali e laici misero a punto una serie di principi giuridici per regolare secondo giustizia la questione del debito. In particolare "il divieto di accordi usurari", il rispetto "dell'autodeterminazione dei popoli" e il divieto di "una eccessiva onerosità del debito".

Intorno all'iniziativa vaticana si sta tessendo un'ampia rete di alleanze. È importante in quanto la Santa Sede ha

lo status di osservatore alle Nazioni Unite e c'è bisogno che uno Stato presenti, in sua vece, la richiesta di discussione all'Assemblea generale. È un ruolo che l'Italia naturalmente potrebbe e dovrebbe assumere. Sull'argomento pare esista già un'intesa di massima con il governo italiano. Ricordiamo che l'Italia ha già avuto un ruolo meritorio nel 2000 quando il Parlamento approvò la legge 209 relativa alle "Misure per la riduzione del debito estero dei Paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati". Il significativo provvedimento nacque sull'onda del Giubileo promosso da Giovanni Paolo II durante il quale fu lanciata la campagna per l'abbattimento del debito dei Paesi poveri. Al riguardo si ricordi l'articolo 7 della citata legge che recita: "Il Governo, nell'ambito delle istituzioni internazionali competenti, propone l'avvio delle procedure necessarie per la richiesta di parere alla Corte internazionale di giustizia sulla coerenza tra le regole internazionali che disciplinano il debito estero dei Paesi in via di sviluppo e il



quadro dei principi generali del diritto e dei diritti dell'uomo e dei popoli". È esattamente l'obiettivo della Santa Sede.

In merito l'Italia, non solo per il rispetto della sua legge ma anche per la sua indiscussa sensibilità per le problematiche dei Paesi in via di sviluppo, può davvero svolgere un ruolo incisivo a partire dal prossimo G7 di Taormina.

(*) Già sottosegretario all'Economia
(**) Economista



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di RICCARDO SCARPA

Le note dell'*Inno alla Gioia* di Ludwig van Beethoven s'accoppiano a quelle della Marsigliese davanti al Louvre per celebrare la vittoria di Emmanuel Macron (col 66 per cento dei suffragi) su Marine Le Pen, inchiodata al 34 per cento; comunque una percentuale che il Fronte Nazionale non aveva mai raggiunto prima, e che potrebbe di qui a non molto fruttare a quel partito (con o senza il cambio di nome che la sua capa sembra ora proporre) un bel numero di seggi all'Assemblea nazionale, la Camera dei deputati del Parlamento francese.

La Le Pen ha riconosciuto subito la vittoria di Macron, ma celebrato lo stesso questo risultato, alle note solo della *Marsigliese*. L'inno europeo e francese a una festa danno il tono della musica che s'è suonata in una e nell'altra campagna elettorale: *europèismo* contro *sovranismo*, e ha vinto l'europèismo. È la seconda volta, nella Quinta Repubblica instaurata dal generale Charles De Gaulle, così avverso al disegno supranazionale di Jean Monnet in nome di una sua Europa delle Patrie, a divenire presidente un esplicito europeista. Il primo fu un altro che fece una scelta esplicitamente liberale: Valéry Giscard d'Estaing. Entrambi vengono fuori dalla Scuola nazionale d'amministrazione, che prepara la classe eletta francese e si rileva assicurarne il ricambio, secondo uno schema che sarebbe andato molto a genio al Vilfredo Pareto o Gaetano Mosca. La differenza sta nel fatto che Valéry Giscard d'Estaing evole le sue visioni liberali da un conservatorismo illuminato, Emmanuel Macron fu socialista e c'ha ripensato. All'influenza della presidenza giscardiana dobbiamo l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, già prevista come possibilità dai Trattati di Roma voluti nel 1957 da Gaetano Martino, ma non attuata sino allora. È da quella decisione che, molto lentamente ed ancora in modo insoddisfacente, prima le Comunità europee poi l'Unione europea e le sue politiche sono diventate oggetto di confronto tra i partiti, ed in un certo senso lo scontro attuale tra sovranisti ed europeisti ne è anch'esso figlio.

In Francia, prima ancora in Olanda, in Austria e in Spagna,

Ora Macron pensi ai grognards



hanno per ora vinto gli europeisti, e posto in un cantuccio i nazionalisti ungheresi e polacchi. Anche gli europeisti, tuttavia, si ripropongono cambiamenti d'indirizzo nelle politiche dell'Unione. Costoro vogliono contrastare i malumori che fomentano i sentimenti antieuropei di giovani disoccupati, borghesi in via di proletarizzazione, sconvolti da un'immigrazione che, cifre alla mano, è meno invadente di quanto la gente percepisce, ma innesca timori di sconvolgimenti nei costumi acquisiti in secoli; rispondere alle reazioni degli spaventati dagli attacchi dell'integralismo islamico. Tutto questo è giusto e va bene, se ricondotto a misure comunque rispettose dei diritti di tutti gli esseri umani; ma comporta, però, un maggiore interventismo delle politiche supranazionali.

Quando Valéry Giscard d'Estaing si batté per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, lo fece in quanto l'intersezione fra politiche comunitarie integrate e

ad esempio la politica estera, saldamente nella sovranità degli Stati membri, si svelò così pregnante che fu necessario istituzionalizzare i vertici tra i Capi di Stato e di governo degli Stati membri nel tentativo, non sempre riuscito, di coordinare queste loro politiche nazionali, ed allora si istituzionalizzò il Consiglio europeo. Con le elezioni al Parlamento europeo, Giscard volle controbilanciare il potere della negoziazione intergovernativa, col rafforzamento di una rappresentanza popolare europea, non nazionale, per evitare che il processo d'integrazione unitario si sciogliesse in un mero e stonato concerto internazionale, alla Congresso di Vienna. Oggi si corre il rischio che la semplice riforma in senso liberale delle politiche dell'Unione europea non basti, mentre il confronto nel Mediterraneo, in Africa e nel vicino Oriente, e con la Russia di Vladimir Putin, Dio ci scampi un domani con la Cina popolosa di Pechino, ha bisogno di essere presidiato da un reale strumento militare. Ciò pone, ob-

biettivamente, fuori dai giochi delle istituzioni europee, che ne sono di fatto prive. Ben lo sa la Francia, visto che la Legione Straniera è impegnata in Africa oggi più che mai, e il fallimento catastrofico della politica francese in Libia mostra che gli Stati membri dell'Unione europea, se agiscono da soli ed in ordine sparso, non vanno da nessuna parte e provocano solo danni incommensurabili, e per lunghi anni irrimediabili.

L'Europa corre il rischio di sparire nel non essere, se non si costruisce una difesa europea, con divisioni e forze aeronavali sotto una catena di comando supranazionale, col vertice operativo nello stato maggiore dell'Unione e non altrove, e sotto la responsabilità politica della Commissione, che è controllata dal Parlamento europeo. E i cittadini di sempre non s'affezionano a

una moneta, ma a una bandiera sì, eccome, anche se sono brontoloni, *grognards*, come lo seppe un italiano che fece carriera nell'esercito francese: Napoleone Bonaparte. Quanto alla Patria avita del suddetto, l'Italia, da Egli per primo costituita nella sua parte settentrionale a Regno, nel 1805, il timore che l'attuale resti tagliata fuori dal risorgere di un asse gallo-germanico può essere superato solo coll'iniziativa politica, col buttarci in mezzo. In fondo, la Ceca nacque per risolvere la questione franco-tedesca in parte all'origine delle due guerre mondiali, il controllo della produzione carbosiderurgica della Ruhr, ponendola sotto un'Alta Autorità supranazionale; l'Italia non ebbe allora una grande produzione di carbone ed acciaio, ma con quel poco s'associò, e per questo fu tra i primi fondatori di quanto è oggi l'Unione europea. Se si tratta di una difesa comune, l'Italia è il molo nel Mediterraneo, la frontiera più rilevante del conflitto; tanto la legittimerebbe a battere sul tempo i gallo-germanici e fare lei una proposta agli altri Stati membri in tema. Tanto più che nel quadro istituzionale dell'Unione la responsabilità in materia è dell'Alto Rappresentante, che adesso è Federica Mogherini.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Marco Baliani, "Human" che si perde tra gli sbarchi

di FEDERICO RAPONI

Per questa stagione, il viaggio dei migranti di "Human" termina a Roma (Teatro Argentina, fino al 14 maggio). Chiediamo dello spettacolo a Marco Baliani, che lo ha scritto e interpretato con Lella Costa insieme a quattro giovani attori e attrici.

Ce lo presenta?

È fatto di episodi diversi, come anche il linguaggio. Si comincia con un amore tra due persone che abitano alle parti opposte dello Stretto dei Dardanelli; è la storia di Ero e Leandro, lui nuota tutte le sere per raggiungere lei, ma un giorno lo coglie la tempesta e affoga. Allora improvvisamente, nello spettacolo - in cui fino a quel momento i due parlavano una lingua aulica, spiazzante - si sentono, al buio, le grida di quelli che in mare stanno morendo davvero. Ci sono poi tre pescatori, di ritorno, che avvistano un barcone di disperati e cominciano a litigare tra loro sul salvarli o no, perché sono carichi di pesce e perderebbero il lavoro, in più con la

paura di rovesciarsi in acqua. Un attimo dopo, Lella mi chiede: "Ma si sono fermati, poi?", e comincia una discussione tra me e lei sul senso della parola "umanità", che dà il titolo all'opera; nella quale si passa dall'antichità alla cronaca contemporanea, tentando di mettere il dito nei nostri nervi scoperti, cioè quello che succede a noi occidentali quando arrivano i migranti, il senso di solidarietà che vacilla, l'umanità che si perde, il velato razzismo che c'è sempre.

Come ha avuto origine?

Due anni fa, all'Università a Bologna, ho tenuto una "lectio magistralis" sull'Eneide. Ne avevo scelto i pezzi che parlano di profughi, sbarchi, e nella lettura facevo un parallelo con la nostra quotidianità. È piaciuto molto, c'erano i Mismonda che mi hanno proposto di realizzare uno spettacolo; loro avevano lavorato con Lella Costa, e allora mi hanno chiesto: "Perché non lo fai con lei?". Con Lella ci conosciamo da tanti anni, non avevamo mai fatto qualcosa insieme, ho risposto: "proviamo" ed è venuto fuori "Human".



Com'è stato il confronto con lei, dalla scrittura alla recitazione?

Ci mandavamo i pezzi scritti: uno cancellava, l'altro aggiungeva. Nel mio teatro, metà del testo si fa in scena, metà di ciò che hai scritto lo butti via perché ti accorgi che era bellissimo sulla pagina, ma poi in scena i corpi vogliono dire altro, e allora inventi nel momento in cui lo fai. Tra noi abbiamo collaborato sempre bene, lei è una bella persona e ognuno ascoltava l'altro, è stata bella come esperienza. Abbiamo tentato di toccare dei conflitti, dei nodi che ci riguardano, senza seguire troppo a ridosso gli avvenimenti della cronaca, che purtroppo sono proiettati in un futuro sempre più terribile, da quello che vedo.

Rispetto ai corpi in scena: c'è molto movimento?

Questo non è uno spettacolo dei miei. Qui ci sono movimenti, immagini, improvvisamente si compone il quadro di Caravaggio "Riposo durante la fuga in Egitto"

per scoprire che anche Giuseppe e Maria erano profughi che scappavano; però non c'è tutto quel lavoro sui corpi che di solito ci si aspetta dal mio teatro, è un po' più brechtiano, legato alla parola. Poi Lella fa anche delle incursioni soliste molto divertenti, per non cadere troppo nel tragico; ironizza sulla figura di una veneta piccolo borghese che dice razzisticamente tutto quello che pensano la maggior parte delle persone, tipo: "Io non sono contro i migranti, però se non ci fossero sarebbe meglio", quel modo di ragionare del buonsenso terribile. Questo allevia un po', in certi momenti fa anche sorridere e ridere.

A proposito di Caravaggio, l'uso delle luci ricorda la sua pittura, e nei costumi c'è un rosso predominante.

Quello di scene e costumi è il lavoro di Antonio Marras, con stracci veri recuperati a cui ha dato una tinta di fondo rosso mattone. Credo che volesse rendere il senso dell'Africa, con colori forti però sbiaditi dal tempo, passati attraverso corpi e poi raccolti. Anche le balle su cui ci sediamo sono fatte di vestiti, poi c'è la scena finale in cui io divento un cinico becchino e sulla spiaggia raccolgo abiti abbandonati da quelli che sono arrivati, per rivenderli. È il momento più amaro dello spettacolo. Non se ne esce rincuorati, ma con un pugno allo stomaco. È molto forte, il pubblico ci ringrazia, però il colpo arriva.

Ci sono poi le musiche originali di Paolo Fresu e Gianluca Petrella.

Due carissimi amici che hanno accettato subito. Sono artisti di grande valore, con Paolo avevo già lavorato in Africa col "Pinocchio nero", e come sempre le sue musiche sono perfette; è una persona che vede cosa stai facendo e drammaturgicamente crea la musica giusta.

C'è anche la produzione di Sardegna Teatro, e tre attori sono sardi. Com'è nata questa sinergia?

In Sardegna, un anno prima, ho tenuto un laboratorio con venticinque giovani; per lo spettacolo ne ho selezionati quattro, uno non poteva e l'ho sostituito con David Marzi, che aveva già lavorato con me. Sono artisti non alle prime armi, e finora abbiamo fatto circa 120 repliche, è stato un bel "tour" che si chiude a Roma. Riprenderemo lo spettacolo, a febbraio e marzo del prossimo anno, dove non siamo già stati.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**